Fatuzzo, un processo che ogni giorno comincia da zero

Un rompicapo in cui tutte le «verità» possono essere vere

Proviamo a ricostruire la complicata vicenda: chi sono i testimoni? Quanti colpi ha sparato Alberto?

Nelle foto: a sinistra Alberto Fatuzzo, a destra l'edificio del delitto e il fratellino, sopra il magistrato

Appena un anno fa, una domenica d'inverno. Nella caserma dei carabinieri S. Paolo c'è un ragazzino di diciassette anni, Alberto Fatuzzo, inginocchiato davanti ad un ufficiale ed un maresciallo. Con le mani tenta di nascondere le macchie di sangue che gli sporcano camicia e pantaloni e intanto, in quella posizione che sembra invocare pietà, racconta i suoi delitti: il padre la madre e il fratello, tutti uccisi, a freddo. La strage trova nelle parole del giovane una spiegazione vaga, nebulosa, sommaria: «Non li sopportavo più per questo li ho uccisi». E' il primo e l'ultimo atto delle indagini che si sono aperte e chiuse immediatamente sulla versione di un ragazzo definito da tutti «normale, sereno e anche socievole», vittima di un «raptus improvviso e momentaneo». In questa allucinante vicenda che si è prolungata per giorni e giorni, in un modesto appartamento in via del Pigneto al Prenestino (Alberto, notte dopo notte si è caricato sulle spalle i suoi macabri fardelli, ha compiuto tre viaggi fino ad un canneto di ponte Marconi per nasconderli) pesa ancora l'ombra del mistero. Non ci sono testimonianze, nessuno ha assistito a quella raggelante tragedia di cui forse non si sapranno mai i veri motivi. Al termine dei lunghi interrogatori si finisce per prendere per buona la versione del ragazzo che con fermezza continua a sostenere di essere l'unico responsabile del triplice omicidio. Il caso ovviamente fa notizia, sui giornali compare la foto dell'angelo sterminatore dagli «occhi tranquilli» e dal «sogghigno diabolico»; pagine e pagine per raccogliere le voci del quartiere, dei vicini, e degli amici; si interpellano esperti, psicologi psichiatri, si scomoda Foucault e i suoi collaboratori del College de France per trovare nella storia della cronaca episodi simili, da condire magari anche con un pizzico di moralismo.

La verità per il momento è ancora una sola, ci vorranno ancora cinque mesi prima che Alberto tiri fuori la seconda («ho ucciso solamente mio padre perché lui aveva sparato contro mia madre e mio fratello, prima ho mentito per non infangare la memoria di mio padre», capovolgendo di nuovo i termini dell'accaduto. Il processo si apre così, nel dubbio, costretto da un vizio di fondo originato sopratutto da indagini frettolose, incomplete e lacunose. Si ricomincia daccapo, per forza di cose: agli atti manca l'esito del guanto di paraffina su una delle mani di Salvatore Fatuzzo, una prova determinante per lo svolgimento del procedimento giudiziario e che invece inspiegabilmente non è stata fatta. E come se non bastasse è sparito anche il materasso su cui sarebbe stata uccisa la madre, abbandonato da Alberto in un campetto sulla Tiburtina e portato poi al macero dalla Nettezza urbana. Le perizie balistiche, quasi per assurdo, combaciano sia nell'uno che nell'altro caso. Più che un giallo, quello che via via viene trascritto nel corso del procedimento comincia a delinearsi come un mostruoso rompicapo che non riuscirà mai, forse, a comporsi: manca un tassello che ha in mano Alberto, l'unico a sapere tutto sul bagno di sangue.

LUI ALBERTO FATUZZO. Oggi ha diciotto anni, compiuti nel carcere minorile. La perizia psichiatrica lo descrive come un «immaturo, incapace di intendere e di volere nel momento in cui fu compiuta la strage». La ricerca si adatta perfettamente sia se venisse riconosciuta come vera la prima o la seconda versione. In questo ultimo caso le responsabilità del ragazzo si ridurrebbero ad un solo omicidio, quello del padre. Comunque però resterebbe in piedi l'aggravante dell'occultamento dei cadaveri, quel terribile rituale dei viaggi fatti con la «Citrèn» del padre fino al greto del fiume, sotto ponte Marconi, in mezzo al canneto dove andava a giocare da bambino. Quel trasporto è l'unico particolare che nei due racconti di Alberto resta immutato. Sia nell'uno che nell'altro caso il ragazzo non si contraddice. E la descrizione, come un film giallo, resta sempre la stessa: Alberto che a notte fonda apre la porta di casa si avvia per le scale, con un corpo sulle spalle: ripeterà il viaggio per tre volte, prima con il padre, poi con la madre, infine con il fratello. Per tre volte di seguito, e per tre volte il caso è stato dalla suá parte: nessuno lo ha visto. E c'è da dire che la sorte in tutta questa storia s'è presa gioco delle coincidenze. La mattina dopo l'eccidio gli inquilini parlano di quei due colpi di fucili che sono rimbombati nel palazzo la sera prima. Qualcuno nota pure le macchie di sangue che imbrattano il pavimento proprio davanti alla porta di uno studio dentistico e fa pure una battuta: «Ma questo dottore in che condizioni manda via i suoi clienti?». Sarebbe bastato salire e bussare all'appartamento dei Fatuzzo: dentro c'era Alberto, implacabile custode dei morti: ne ha ancora due nascosti in casa, ci passa le giornate accanto, in attesa del buio e intanto fa la vita di sempre. La domenica mattina alla messa, la partita di pallone con gli amici, la passeggiata con la fidanzatina. Nemmeno a lei confiderà il suo segreto: solo poche parole: «Domani ti dirò una cosa importante», per spiegarle il suo nervosismo, quell'aria strana, un po' persa nel vuoto. Cosa era la cosa importante che Alberto voleva rivelarle la ragazza l'ha saputa dai giornali. I genitori, allora, la fecero sparire, la spedirono in campagna lontano dai cronisti e dai curiosi. E' ricomparsa in questi giorni, a testimoniare al processo. E' passato tanto tempo, non è più sconvolta e ha detto ai giudici tutto quel che sapeva: ovvero poco, quasi niente che potesse spiegare il perché della strage.

LA FAMIGLIA. E' il rebus dell'intera vicenda. Padre e madre vengono descritti dai conoscenti a grandi linee. C'è solo una certezza, quella dei frequenti litigi originati da motivi apparentemente futili e banali. Una coppia che si avviava lentamente allo sfacelo, senza però riconoscerlo, puntigliosamente arroccata alle convenzioni. Niente delle ripicche, delle frustrazioni e dei sensi di colpa che pure dilaniavano i due doveva uscire dalla ristretta cerchia familiare. Per i figli l'educazione era rigida e tradizionalista. Tutto il resto, se c'è, è avvolto dal mistero. Una famiglia come mille altre — così la ricordano tutti — serena. «Litigavano certo, ma chi li capiva, strillavano in siciliano» ricordano gli inquilini. Una volta arrivò anche il «113» chiamato da un condomino. «Alberto era piccolo, allora, piangeva urlava: basta, basta. Fu la classica goccia che fece traboccare il vaso: dopo la vergogna della polizia in casa, i due coniugi abbassarono il tono» — ricordano i testimoni — «di discussioni in casa ne n'erano sempre ma a bassa voce, per non farsi sentire troppo». In questo clima è vissuto Alberto, un clima maturato negli anni, accettato e subito con sottomissione. La moglie voleva separarsi dal marito, ma non ha mai trovato il coraggio per farlo. Lui, Salvatore Fatuzzo, era di origine siciliana, lei no. Era ancora bella, teneva ai vestiti, al trucco discreto. Lui si innervosiva per le sue continue richieste di soldi, dicono che era anche geloso. Per un periodo ha retto la contabilità del condominio, con scrupolo correttezza e onestà. Quando lo incontravano, i vicini dicevano: ingegnere... e gli stringevano la mano. Ma in realtà la laurea non l'aveva presa mai, e, nella ditta di Armellini dove aveva trovato lavoro ultimamente, faceva semplicemente il geometra. L'aveva sposata quando Alberto aveva già qualche anno. In camera da letto è rimasta una foto, e si vede il piccolo in mezzo ai due sposi.

IL PROCESSO. Uno dei più lunghi, delicati, controversi. E' iniziato in dicembre e terminerà forse alla fine di marzo, dopo oltre tre mesi di dibattimento. La parte civile è costituita da un fratello dell'ucciso, che è però pronto a ritirarsi qualora venga accertata la «verità»: che Alberto ha ammazzato tutti e tre. Centinaia di testimoni, centinaia di persone hanno sfilato davanti ai giudici, hanno alzato la mano destra, sono state sotto il tiro incrociato delle domande dei giudici e della difesa. L'avvocato Silvio Galetti per dimostrare la veridicità della seconda versione ha tirato fuori tutte le carte, fino al punto da meritarsi l'appellativo di «Perry Mason». Ma è lo stesso processo che va avanti all'americana. Colpi di scena quasi ad ogni udienza, testi che dicono una cosa, poi non ne sono più così sicuri e la ritrattano la volta successiva.

I TESTIMONI. Tra i più importanti c'è una zia del ragazzo e un prete. Quest'ultimo ha confessato Alberto in carcere: sotto il vincolo del sacramento ha raccolto il lungo sfogo del ragazzo. Sa la «verità» ma si è rifiutato di riferirla in Tribunale. «Per coscienza» ha detto, quando ormai per lui era stato sciolto il voto. Però ha collaborato come poteva. A lui si è rivolta la difesa per rintracciare e convincere a testimoniare il proprietario della carrozzeria sulla Tiburtina dove Alberto aveva lasciato il materasso sporco di sangue, dove, secondo l'ipotesi del padre assassino, sarebbe morta la madre. L'uomo è stato trovato, è stato anche ascoltato ma il famoso materasso non c'è più. E' sparito in qualche discarica di rifiuti. Nell'appartamento di via del Pigneto è rimasto l'altro ripescato da Alberto da un ripostiglio e steso sulla rete matrimoniale, in quei tremendi giorni quando tentava di far sparire ogni traccia che provasse la colpevolezza del padre.

La zia è un personaggio complesso. Ha alle spalle un periodo di convivenza con i Fatuzzo, proprio quando i dissapori tra i due coniugi erano fortissimi. Il giorno prima che Alberto venisse arrestato è andata in via del Pigneto, ha trovato il ragazzo da solo e insieme sono andati al commissariato per denunciare la scomparsa dei genitori e del fratellino del giovane.

Le sue dichiarazioni contrastano a volte nettamente con le parole del nipote: e gettano una luce inquietante sulla vicenda ancora tutta da chiarire, facendo riaffiorare vecchi dubbi: quante persone ha ucciso, questo disgraziato ragazzo?

Valeria Parboni

I risultati delle elezioni nella cittadina laziale

A Orte il voto conferma il PCI primo partito. Avanzano PSI e PRI

40,9% ai comunisti - I socialisti con i repubblicani e i radicali guadagnano un seggio - Dichiarazione del compagno Ferrara

L'esito del voto di domenica e lunedì ad Orte ha premiato clamorosamente le sinistre. Il disegno della DC di rompere, ove possibile, le giunte di sinistra, è così battuto anche nel Viterbese. È stato un voto a sinistra, netto e sicuro. Il PCI ha mantenuto la sua forza politica di primo partito anche se in percentuale ha registrato una lieve flessione, lo 0,18%, passando dal 41,10% delle ultime comunali dell'80 al 40,92%, di quelle di ieri e l'altro ieri.

Il PSI, che in questa tornata si è presentato insieme al PRI e al PR, hà raggiunto il 27,3%, guadagnando un seggio. Netta flessione della DC che scende dell'1,17 rispetto alle elezioni del 1980 (perdendo un seggio) ed arretra del 4,45% rispetto alle politiche del '79. Il PSDI flette leggermente: dal 3,6% al 3,5% (nessun seggio) e il MSI passa dal 7% al 6% mantenendo un seggio.

Ad Orte la Democrazia cristiana è ormai un partito in disfatta. «Il Partito comunista italiano si attesta sul risultato del 1980 — afferma il compagno Quarto Trabacchini, segretario della federazione di Viterbo in una dichiarazione —. Con oltre il 40% conferma la sua forza di primo partito di Orte. La DC paga duramente il prezzo di una politica subalterna e perde voti insieme al MSI e al PSDI, diventando il terzo partito. Il PRI e la pattuglia radicale appaiono schiacciati da un'alleanza che non ha costrutto e che non li qualifica come partiti autonomi. La volontà dell'elettorato — continua Trabacchini — ad Orte si amministra solo con una giunta di sinistra e facendo i conti con il Partito comunista italiano».

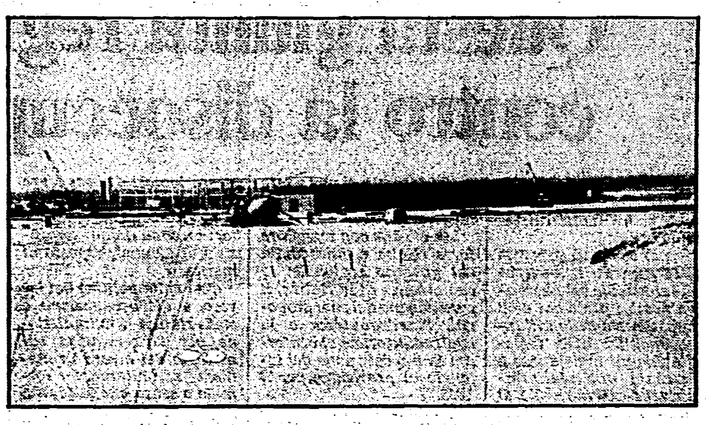
Il voto di domenica scorsa che ha registrato un'alta affluenza alle urne (93,03%) ha infatti attribuito 9 seggi al PCI, 6 seggi al PSI, 4 seggi alla DC, 1 seggio al MSI. Se il voto di Orte doveva costituire un test nazionale per i partiti di governo e un teste provinciale in vista delle amministrative che interesseranno il prossimo anno la provincia di Viterbo e ben 12 comuni, l'avanzata del PSI insieme alla tenuta del PCI invertono chiaramente una tendenza che era stata data — continua la dichiarazione del compagno Trabacchini — per scontata in questi giorni dai grandi organi di informazione».

La giunta di sinistra si è rafforzata potendo contare su una maggioranza di 15 seggi su 20: un seggio in più rispetto all'esito delle comunali del 1980. La campagna elettorale impostata dalle altre forze politiche su un accerchiamento concentrico e sull'isolamento del PCI, è così fallita. Come inascoltate sono rimaste tutte le promesse «elettorali» fatte ad Orte dal ministro Balzamo, da numerosi sottosegretari accorsi, e dallo stesso onorevole Piccoli.

«Il mantenimento della forza del PCI — ha detto Fausto Golini, segretario della sezione del partito di Orte — è un monito per tutti coloro che scelgono la strada dell'avventura ma anche una proposta politica che Orte si può governare soltanto con il PCI e con una giunta di sinistra». Ed il problema, dopo le note vicende, è proprio questo; dopo quasi due anni di immobilismo e di malgoverno «Orte ha bisogno di un sindaco e di una giunta che lo amministri». Mentre stiamo scrivendo, conosciuto l'esito elettorale, la gente, i lavoratori ortani sono scesi per le strade, sostano in piazza. Ci sono molte bandiere rosse ed una diffusa soddisfazione per il successo delle sinistre. Il ridimensionamento del PCI, ad Orte, è stato così battuto clamorosamente. Ma da Orte viene anche un altro messaggio: quello cioè che la divisione a sinistra non paga e «non risolve i problemi della gente».

Sulle elezioni di Orte il segretario regionale del PCI, il compagno Maurizio Ferrara ha detto che «il risultato vede il clamoroso fallimento del tentativo di assestare un colpo al PCI, la cui forza invece, resta pienamente confermata malgrado le elezioni siano state ad arte fatte coincidere con un periodo di intenso dibattito e travaglio all'interno del PCI. Il voto di Orte — continua Ferrara — come quello di Sperlonga, ha deluso molte aspettative su un ridimensionamento del PCI, che resta di gran lunga il primo partito. La DC continua nella sua flessione e un suo eventuale ritorno ad amministrare il Comune è affidato soltanto a manovre di puro potere e a un sostegno del PSI. Con il suo indubbio successo la formazione laica PSI-PRI-PR ha una sola prospettiva politica: quella di contribuire alla ricostituzione di una giunta di sinistra in grado assicurare governabilità, efficienza e rinnovamento».

Anche il segretario del PSI Bettino Craxi è soddisfatto dei risultati elettorali di Orte e ha inviato ai compagni della cittadina e della federazione di Viterbo «le più vive felicitazioni di tutto il Partito socialista per il loro successo. I socialisti — dice Craxi in una dichiarazione — ottengono a Orte un grande successo in una competizione elettorale che è stata molto contrastata e difficile. Si tratta di un brillante test elettorale che viene a sostegno della politica di rinnovamento che ad Orte, come in tutto il Paese, vede impegnato il partito socialista».



Montalto: «guerra» alla centrale

Gli antinucleari tornano all'attacco contro la centrale di Montalto. Stavolta il centro di azione giuridica della Lega per l'ambiente dell'Arci ha presentato una denuncia per omissione d'atti d'ufficio contro i dirigenti dell'Enel e del Cnen. Motivo: non sarebbero stati svolti gli accertamenti sismici di profondità, richiesti dai periti nominati dal pretore Amendola. Le indagini geologiche sarebbero state necessarie per il proseguimento dei lavori, di fatto già avviati da tempo. «Se entro 60 giorni — ha dichiarato l'avvocato Carlo D'Inzillo — non saranno iniziati gli accertamenti, il Comitato per la sicurezza nucleare e la protezione civile presenterà alla magistratura una denuncia per tentata strage».

L'opposizione «durissima» degli antinucleari alla centrale di Montalto è stata spiegata ieri anche con una tavola rotonda alla quale hanno partecipato il professor Giorgio Coltellessa, dell'istituto superiore di Sanità, Renzo Zia e Floriano Villa, presidenti dell'associazione nazionale e dell'ordine dei geologi, il professor Gianni Mattioli, del Comitato per il controllo delle scelte energetiche. Tra l'altro il Tar dovrà esaminare mercoledì la richiesta del comitato cittadino montaltese per una sospensione dei lavori. La motivazione stavolta è contenuta in un documento «segreto» su alcuni accertamenti geologici.

Questo materiale — se diffuso — potrebbe escludere per sempre Montalto come luogo della centrale. Così almeno sostiene l'esposto del Comitato. Allarmati anche gli interventi dei tecnici che hanno partecipato alla tavola rotonda. Secondo Villa ci sono forti concentrazioni di radon, un gas radioattivo ritenuto anticipatore di fenomeni sismici.

In trenta rischiano il posto

I fiammiferi non si vendono e il consorzio licenzia

Ci hanno provato in tutti i modi (inventandosi anche scatolette disegnate, con tanto di oroscopo) ma non hanno retto alla concorrenza. Oggi in Italia si vendono molte, ma molte più macchinette accendisigari che non fiammiferi. Insomma il settore è entrato in crisi. Così il «Cif» (il Consorzio industrie fiammiferi), un ente creato quasi sessanta anni fa, che ha il compito di distribuire le scatolette e di provvedere al ritiro delle tasse, ha deciso di far fronte alle difficoltà licenziando trenta dipendenti (a Roma ce ne sono 140).

La desizione ovviamente è duramente contestata dai sindacati. Vediamo perché. L'ente, lo abbiamo detto, supplisce allo Stato nel compito di raccogliere le imposte di fabbricazione e dell'Iva su ogni scatoletta venduta. Un compito di «esattore» insomma, per conto del governo. I rapporti tra il «Cif» e lo Stato sono regolati da una convenzione, che viene prorogata ogni nove anni.

Tutto ciò fa capire che l'ente, anche se gestito da privati, si trova in una situazione anomala. Insomma, scrive il sindacato in una lettera al ministro Formica, «considerato che il Cif svolge sostanzialmente funzioni di esatto·e e di distributore per conto dello Stato, si ritiene che detta funzione debba essere assunta direttamente dallo Stato e che in ogni caso un incontro con i dicasteri interessati costituisce un passaggio obbligato per una corretta gestione dei problemi di eccedenza del personale avanzati dalla controparte».

Questo vuol dire che i dipendenti del «Cif», proprio per le mansioni che svolgono, per le funzioni «delicate» che ricoprono, debbono essere considerati lavoratori pubblici e che quindi, anche se non servono all'ente, devono essere ricollocati in un'altra struttura dello Stato.

Ancora rinviato il dibattito in aula

«Regione: slitta l'ingresso del Pri nella giunta

Slitterà di una settimana — se va bene — il dibattito in aula, e quindi il voto. sull'ingresso del partito repubblicano nella giunta regionale. Il consiglio è stato convocato per mercoledì, ma questo punto non figura all'ordine del giorno. Il presidente Girolamo Mechelli ha fatto sapere che ancora ieri non erano arrivate le dimissioni dell'assessorre socialista Di Segni, e che quindi del rimpasto nell'esecutivo regionale non si sarebbe potuto discutere nella prossima seduta. Se quest'atto formale sarà compiuto entro venerdì, lunedì della prossima settimana si potrebbe passare al voto, con l'assegnazione all'ex capogruppo repubblicano Enzo Bernardi dell'assessorato per la programmzione (fino a ora affidato a interim al vice-presidente della giunta, il democristiano Lazzaro), di politica del lavoro, che sono stati di competenza del socialista Di Segni.

Dal punto di vista politico — ha aggiunto Mechelli, in un'intervista raccolta da un'agenzia di stampa — l'operazione è conclusa, manca solo la sua formalizzazione.

Come è noto il Pci con un intervento del segretario regionale Maurizio Ferrara, alla conferenza provinciale d'organizzazione, ha giudicato negativamente la scelta del partito repubblicano. Ieri la posizione dei comunisti è stata ulteriormente approfondiata dal compagno Mario Quattrucci, capo-gruppo in consiglio regionale.

«Riteniamo contraddittoria e negativa — ha detto Quattrucci — la decisione del Pri, che accetta di entrare solo nella giunta regionale, che è inerte e sfilacciata. Altro che giunte bilanciate. Noi richiamiamo le forze politiche e democratiche a confrontarsi sulle cose da fare. In particolare chiediamo al Psi di aprire un dibattito con noi sulle cose concrete — casa, sanità, occupazione — dove è possibile trovare convergenze».

Ospedale S. Giovanni: ancora polemiche

Le accuse lanciate dall'aiuto del centro di rianimazione dell'ospedale «San Giovanni», Italo Volpe, secondo il quale la mancanza di attrezzature potrebbe aver causato la morte di alcuni pazienti (l'ultima in ordine di tempo una donna colpita da choc e poi da arresto cardiaco per fibrillazione), sono state respinte dal presidente della USL Rm9 Luigi Tinessi, socialista. Questi di rimando, ha parlato di «leggerezza» e di «irresponsabile allarmismo» che — ha aggiunto — oggettivamente finisce con lo screditare le strutture sanitarie pubbliche a vantaggio di quelle private.

La polemica è esplosa dopo alcune dichiarazioni rilasciate ad un quotidiano romano dal dottor Volpe, aiuto nel centro di rianimazione, il quale ha affermato che per assistere la donna, che è stato l'ultimo caso critico ed urgente, egli ha potuto avere a disposizione un monitor cardiaco con defibrillatore, solo mandando gli infermieri a prenderlo nell'ambulanza del centro mobile di rianimazione. L'apparecchio è arrivato accanto alla paziente dieci minuti dopo, quando la donna era già morta. «Forse — precisa Volpe — ugualmente non sarebbe servito a salvare quella vita, ma è inammissibile che attrezzature di tale tipo non siano sempre e subito a disposizione dove occorrono».

Oggi Luigi Tinazzi, presidente della USL RM9, in una conferenza stampa, ha recisamente smentito le affermazioni di Volpe sostenendo che nell'ospedale «San Giovanni» esistono ben quattro defibrillatori. Meglio e molto più presto — egli ha aggiunto — avrebbe fatto il medico mandando a prendere uno di tali apparecchi al piano superiore. Sulla base di tali considerazioni egli ha respinto le accuse fatte dall'aiuto, di omicidio colposo, contro il comitato di gestione della USL, e le ha ribaltate contro lo stesso Volpe: in questo senso Tinazzi ha annunciato il proposito di fare un esposto circostanziato alla Procura della Repubblica.

Mostre di foto e iniziative per la festa dell'8 marzo

Dal 4 al 20 del mese prossimo, in ricorrenza dell'8 marzo sono in cantiere alcune iniziative, promosse dal coordinamento nazionale delle donne Arci, sulla produzione culturale femminile. Il programma prevede una mostra fotografica di 150 immagini dal titolo «Piccole grandi donne» realizzate da Paola Agosti, Luisa de Gaetano e Gabriella Mercadini, patrocinata dal Comune e dalla Provincia di Roma.

Di particolare interesse la serata del 5 marzo, quando si terrà il dibattito tra le riviste femminili e la stampa sul tema: «Dal movimento alla scrittura, riflusso o trasformazione delle aggregazioni delle donne?».

Attentato incendiario contro una sezione DC

Attentato incendiario ieri sera contro la sede Dc del quartiere Prati. Quattro sconosciuti sono saliti al secondo piano di un stabile di piazza Adriana 5 dove, appunto, si trova la sezione democristiana. Mentre all'interno era in corso una riunione gli attentatori — che hanno agito indisturbati — hanno collocato davanti alla porta una tanica con cinque litri di benzina e quindi hanno appiccato il fuoco ad una miccia a lenta combustione. Pochi istanti dopo c'è stata una deflagrazione. Chi stava nella sezione e quanti in quel momento erano nelle case vicine se la sono cavata con qualche momento di panico. I danni, infatti, non sono stati gravi.

Il Comune aderisce alla «settimana del carcerato»

Anche il Comune di Roma ha aderito alla «settimana del carcerato». Si tratta di un'iniziativa proposta da diverse confessioni religiose cui avevano già aderito altre forze sociali, sindacali, politiche. Il ciclo di dibattiti e incontri si articolerà fra il 28 febbraio e il 6 marzo prossimi. Consapevole che la maturità di un Paese si misura sì, garantendo la sicurezza pubblica, ma anche con un civile trattamento di coloro la cui libertà deve essere ristretta, l'amministrazione comunale darà la sua partecipazione ai dibattiti che si svolgeranno. Il sindaco Vetere interverrà con una sua relazione alla tavola rotonda che avrà luogo il 26 prossimo.